

CANTO

A

DANTE ALIGHIERI

DI G. CASELLA

CON UN DISCORSO

INTORNO

ALLA FORMA ALLEGORICA E ALLA PRINCIPALE ALLEGORIA

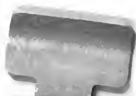
DELLA

DIVINA COMMEDIA.

FIRENZE.
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1865.





CANTO

A

DANTE ALIGHIERI

DI G. CASELLA

CON UN DISCORSO

INTORNO

ALLA FORMA ALLEGORICA E ALLA PRINCIPALE ALLEGORIA

DELLA

DIVINA COMMEDIA.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1865.



A DANTE.

Una subita voce entro mi suona,
Che muovendo per sè dal cuor profondo
Di te, padre Alighieri, a dir mi sprona;

Di te, cui parmi ogni mortal secondo,
Chè di tre stelle, amor genio e sventura,
Hai senza pari una corona al mondo.

Tu eletta fra l'elette alta natura,
Qual il Destin d' un suo segno suggella,
Quando nuovo di cose ordin matura.

Non pur bilustre, in quell'età novella
Che l'alma semplicetta pargoleggia,
Te strinse amor di creatura bella;

Quel forte e puro amor, che signoreggia
L'uom tutto, e sì temprar l'animo suole
Che sol degne e gentili opre vagheggia.

Quando natura ingiovanisce, e il sole
Il bel maggio rimena, Ella t'apparve
Nella festa tra i fiori e le carole;

E innanzi a quella pargola disparve
Tutto intorno per te: lei sola miri
Che verace di un Dio figlia ti parve.[1]

Che ardenti visïon, quanti sospiri
Per la celeste giovinetta! e quante
Trepide gioie e subiti martìri!

Ti fa l'aspetto suo tutto tremante,
E il cerchi ognor; da un atto di quel viso
Hai morte e vita inebriato amante.

E pur dura da lei t'ebbe diviso
Fortuna, e più felice altro mortale,
Non tu, baciava il desiato riso.

Indi anzi tempo dispiegando l'ale
Ella pur di sua vista sconsolato
Ti lascia, e torna a secolo immortale.

Oh lacrime del cuor quando l'amato
Angiol s'invola!... Ma narrar tu puoi,
Tu sol quanto ti fe gramo e beato.

E tu ce 'l narri, e degli affetti tuoi
Sì pietosa è la storia e sì gentile,
Ch' altra del par non fu prima nè poi.

---

(1) Vedi le Note a pag. 13.

Nè sol questa ti detta e il dolce stile
Amor; chè d'ogni altissimo concetto
Talor Musa è la donna a cuor virile.

Per Beatrice pria nell' intelletto
Ti lampeggiò la Visïon sublime,
A dirne quel che d'altra unqua fu detto; (2)

E il gran poema ordisti ove dall' ime
Parti alle somme, tutto l'universo
Poi ritraevi nell'eterne rime;

Ove in mezzo a quel mondo uno e diverso
Che tal disegni, e di color l'avviva
Sì fieri e gai l'onnipotente verso,

Splende la donna tua cinta d'oliva
Su bianco velo, e sotto verde manto
» Vestita di color di fiamma viva.

Fatta è Virtù che l'uom de' santi al Santo
Leva di cielo in cielo. Oh quando mai
Fuor che in itali petti amor può tanto ?

La dolce terra, ove del giorno a' rai
Sorgesti, amavi tu di quell'amore
Che ogni altro in nobil cuor vince d'assai;

E farne scempio il cittadin furore
Tu allor miravi, e un popolo fratello
Vibrar la spada del fratello al cuore;

Tiranni ovunque, ogni villan Marcello
Divenir parteggiando, e Italia grama
Non più donna di genti, ma bordello.

Vedova Roma il suo Cesare chiama,
E piange invan: chè tra i suoi colli annida
La Lupa carca d'ogn' ingorda brama;

Onde guasto il Pastor disvia, non guida,
E la spada s' usurpa, e delle genti
Il dritto calca, e la ragion disfida.

Padre Alighier, con che occhi dolenti
Contempli lo spettacol miserando!
Qual magnanima in petto ira ne senti!

E a cessarlo ti adopri: odio nefando
Su te quindi e calunnia, e premio indegno
Di tuo buon zelo e d' innocenza, il bando.

Divelto, ahimè! da ogni più caro pegno,
Mendico va per l' itale contrade
Il più integro il più alto italo ingegno.

Ma sull'anime eccelse indarno cade
Implacato il martel della sventura;
Che anzi le tempra in affilate spade,

Sì che vizio e viltade anco in altura
Ferir ben san, far dell' ingiusto emenda,
Sfolgorar lungi nell'età futura.

Guai chi la tua sfidava ira tremenda,
Cui pur alta giustizia è freno e cote;
Par ch'ella uguale a fulmine discenda,

„ Che le più alte cime più percote;
Qual Dio che scrive nel volume eterno
Cotal tu incidi adamantine note.

Dischiudi a posta tua cielo ed inferno,
  E siedi giustizier sopra lo scanno,
  Che a te cedeva il Giudice superno;

Genti infinite dinanzi ti vanno,
  Ciascuno in tuo saver giudichi e mandi,
  E là dove gli lochi eterni stanno.

Così infami i malvagi, e venerandi
  I buon si fanno, e grande insegnamento
  Tu, fiero vate, ai secoli tramandi.

E sebben l'alto cittadino intento
  Più ognor ti volge a Italia, e più s'accende
  E più suona per lei dal cuor l'accento,

Il tuo vasto pensiero oltra si stende,
  Sì che ogni gente ed ogni etade abbraccia;
  Anzi il mortal confine anco trascende,

E mostra come l'uomo altro si faccia,
  E per eterna via, siccome è degno,
  Proceda ognor del suo principio in traccia.

Nè già eri pur tu lungi dal segno,
  Ove a correr quel mar dell' infinito
  Altre vele il mortal mette al suo legno;

E talor forse là di Chiassi al lito
  Per la pineta solitario errando,
  Quando annunzia la squilla il dì compito,

Tutto in te chiuso andavi ripensando
  Le tue gioie sì brevi, i lunghi affanni,
  Tanta speme delusa, e il come e il quando.

Cessate l'onte e vendicati i danni
Della patria sperasti, e in seno a Flora
Tornar poeta, e stanco chiuder gli anni;

Ed ecco d'ogni ben più nuda ognora
Italia farsi, e vedovo il suo cielo
Già pur d'un sole, or del secondo ancora; (3)

E omai riposo del mortal tuo velo
Ravenna fia, nè l'ultimo respiro
Al tosco aer darà lo spirto anelo.

Ma tu vivesti; e un monumento miro
Leghi all'età futura, ove perenne
Vive il pensiero tuo, vive il tuo spiro.

E come quel di Dio, che di sue penne
Covò la notte dell'abisso informe,
E fe che a luce e ad armonia ne venne;

Tal dell'uomo lo spirto deiforme
Nel buio dell'età feconda il vero,
E suscita la vita ove pria dorme.

Forse avverrà che un dì dal tuo pensiero
Rinasca Italia. — E Italia oggi rinasce
Per te, che fosti a lei senno primiero.

Come il Lucifer tuo, che in nove fasce
L'abisso ha intorno, e d'ogni parte i pesi
Dell'universo premonlo in ambasce,

Sì stava Italia; e a fabbricarle intesi
Tai ceppi i figli fur della rapina
In lei dai boreali antri discesi.

Dal lungo sonno la Ragion latina,
Che tua scorta invocavi, alfin ridesta,
Quel barbarico inferno urta e ruina;

Sì che redenta e bella alza la testa
La gran Donna, e d'acciar tutta lucente
Già squassa al vento la guerriera cresta;

E spada ha nella man, che orribilmente
Balena in viso agli oppressori, e luce
Manda di speme ad ogni oppressa gente.

E più tema e conforto insieme adduce
Dove anco accampa il teutono predone,
Non so ben dir qual più se avido o truce;

Dove a minaccia il mesto atto compone
La regina dell'Adria, e senza posa
Dà gemiti e ruggiti il suo leone.

Indi del Tebro imperïal la sposa
S'allegra, e il fatal Veltro attender pare,
Che da lei cacci la gran Lupa annosa;

Sì che là si raccenda il focolare
Dell'itala famiglia, ove da pria
Ebbe l'ausonia Vesta il santo altare.[1]

Ben è ragion se tua città natia,
Ora in ammenda dell'antico oltraggio,
Festa t'indice, che gioiosa e pia

Ogn'evo innoverà, quando col maggio
„ Quegli che è padre d'ogni mortal vita
Radduce il tuo natale, inclito Saggio;

E la marmorea tua forma scolpita
Custode al tempio loca, ove si serba
Cotanta gloria dal tuo fonte uscita.

Tu a fatti egregi ogni memoria acerba
Fa' sprone, Italia, ora che il fato hai destro;
Qualunque speme tua non è superba

Auspice l'Alighier duce e maestro.

NOTE.

(1) « Certo di lei si potea diro quella parola del poeta Omero: *Ella non pare figliuola d' uomo mortale, ma di Dio.* » DANTE, *Vita Nuova.*

(2) « Se piacere sarà di Colui, per cui tutte le coso vivono, cho la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di loi quello che mai non fu detto d'alcuna » *Vita Nuova.*

(3) Si è tentato qui di significare quei pensieri, che verisimilmento doveano volgersi per la mente di Dante nello scorcio di sua vita, quando già da alcuni anni la sede pontificalo era stata trasferita in Avignono. È noto come per lui i due Soli di Roma e d' Italia fossero l' Imperatore o il Pontefice, l'uno nell'ordino delle cose temporali, l' altro delle spirituali:

> « Soleva Roma che il buon mondo feo
> Due Soli aver, che l' una o l' altra strada
> Facean vedere, o del mondo e di Deo. » (*Purg.* XVI.)

(4) Cicerone chiamò l' altare di Vesta *pubblico focolare.* « Virgines Vestales in urbe custodiunto ignem foci publici sempiternum. » *De Leg* 2. 8.

DELLA FORMA ALLEGORICA

E

DELLA PRINCIPALE ALLEGORIA

DELLA DIVINA COMMEDIA.

L' Allegoria fu usitatissima nella poesia e in tutta l' arte del Medio Evo, e anche il poema di Dante nella sua architettura e nei suoi principali personaggi è indubitatamente allegorico. Ma l' allegoria dantesca è di una natura tutta speciale e originalissima, poco dichiarata finora e meno imitata, nè forse possibile a imitarsi bene, se non da ingegni sommi e in opere, dove si voglia rappresentare in forma veramente poetica, non didascalicamente, qualche grande concetto filosofico. Un nobile pensatore della Germania, Federigo Schelling, primo, per quanto io so, indicava, ma in modo nè compiuto nè chiaro, qual sia la natura vera dell' allegoria dantesca, e forse trasmodava nel dare come tipo assoluto di tutta la poesia moderna cotesta forma allegorica: il sommo fra i poeti della stessa nazione vi si atteneva, e non so se in tutto felicemente, quando volle nel Fausto, come Dante aveva fatto nella Divina Commedia, adombrare a suo modo una intera filosofia della vita.

Il modo di tale allegoria non è quella personificazione degli enti morali o intellettuali, che per quanto fatta colla più grande proprietà di attributi e vivacità di colorito poetico

gli lascia pur sempre, nella loro astrattezza; e tali sarebbero ad esempio l'Invidia, la Fame, il Sonno in Ovidio, la Discordia e il Silenzio nell'Ariosto. I quali enti astratti così personificati, quando s'introducano ad operare un po' a lungo in un poema, vi portano con sè la freddezza e la noia, come accade in molti poemi del Medio Evo, e fra i più moderni nella Regina delle Fate di Spenser, e nella Enriade di Voltaire, dove questa forma di allegoria è grandemente abusata. Il cuore non si commuove nè si affeziona alle astrazioni della mente, ma agli esseri reali e viventi; e ben lo sapeva Dante, che di siffatte personificazioni non ne ha, per quanto ricordo, che una, quella del Falso Piacere nel canto decimonono del Purgatorio; nè questa fa parte della macchina del poema, ma è soltanto una visione sfuggevole. Anzi può notarsi di più che con quei versi:

> Io son, cantava, io son dolce Sirena,
> Che i naviganti in mezzo al mar dismago

il poeta riduce la personificazione astratta a simbolo mitologico, e quindi concreto e vivente.

Il sistema allegorico di Dante adunque meglio si chiamerebbe una specie di mitologia simbolica, creata di pianta dalla riflessione libera del poeta, come le antiche mitologie germinavano spontaneamente nella inconscia fantasia dei popoli infanti. E mentre in queste la idea e la sua forma simbolica nate a un parto si compenetrano e s'immedesimano perfettamente; nel sistema di Dante la idea precede al simbolo, il quale è scelto arbitrariamente per darle forma sensibile: ond'è che sebbene sieno accoppiati insieme con profonde ragioni di analogia e di convenienza, pure non era forse possibile che non vi apparisse talora una qualche sproporzione, e non ne venisse quella oscurezza e perplessità, di cui fanno fede non che altro le molteplici e spesso contrarie interpretazioni. Imperciocchè vi hanno cose a produrre le quali la

riflessione dell' individuo, per grandissimo ch' egli sia, pare insufficiente, o almeno non riesce così efficace come la spontaneità delle moltitudini; ed è tra queste la creazione delle mitologie e dei simboli, ardua forse non meno che quella delle lingue. Perciò quand' anche potesse dirsi che la simbolica di Dante non sia per ogni parte inappuntabile, sarebbe sempre da considerare come uno sforzo d' ingegno miracoloso. Ora a me sembra che il processo dell' arte dantesca in questa sua creazione sia veramente conforme a quello che la speculazione ci mostra tenersi nelle sue creazioni dalla natura; dove le idee generiche scendendo dalla loro astrattezza, cominciano a determinarsi improntandosi nella specie, poi s' incorporano nell' individuo; e allora soltanto divengono cosa effettiva, e sentono e respirano e operano ricche di concretezza e di vita. Così nei simboli della Divina Commedia tre cose si hanno a considerare, e tre momenti a distinguere: prima cioè l' idea generalissima e astratta, poi la stessa più particolare e specificata, finalmente l' individuo nel quale si personifica, e di speculativa e quasi morta che era, si fa operante e viva e poetica. Virgilio, a cagione di esempio, non è solo la Ragione e la Scienza umana in generale, come i più degl' interpreti insegnano, ma in senso più particolare e specifico è la Sapienza latina, e infine come individuo è il gran poeta che celebrò le origini e la grandezza della monarchia romana, e che meglio rappresenta l' antica civiltà italica; il che fu per Dante buona ragione alla scelta del simbolo. Beatrice, come individuo è senza dubbio la giovanetta che Dante amò di un amore così ineffabile; come idea generale è la Contemplazione e l' Intuito delle cose eterne e divine; in un senso più speciale è la Teologia cristiana, e quale l' aveano fatta le scuole del Medio Evo: e per esserne persuasi basta por mente come ella ragiona e sillogizza nel salire coll' amante di cielo in cielo. E qui certo a noi uomini del secolo decimonono può apparire una certa dissonanza e sproporzione fra un simbolo

così gentile, come è una bella e giovane donna e il suo specifico significato, la ruvida o accigliata scienza degli Scolastici. Ma forse cotesta disarmonia sparirà a chi sappia trasferirsi colla mente nei tempi e nella natura straordinaria dell' Alighieri. Dante stesso nella Divina Commedia non è soltanto Dante, ma anche l' Uomo in universale e in senso più particolare è l' Italiano del Trecento. Il che fu compreso in parte anche dagli antichi chiosatori, fra i quali l' Anonimo dice espressamente: *l' autore pone sè in figura della umanità;* e ciò non essendo inteso dai più moderni diede luogo a osservazioni e appunti stranissimi sull' indole del poeta. Nè certamente può dirsi in questo caso che il doppio significato non armonizzi col simbolo; poichè Dante per l' una parte, come ben dice il suo biografo Cesare Balbo, è l' Italiano più italiano che mai sia stato; e per l' altra fu di una natura così portentosamente ricca, che tutti gli opposti e i contrarj in lui si trovano raccolti, o in grado supremo: amore e gentilezza, ira e quasi ferocia; sentimento religioso e anche misticismo, ardimenti di pensiero e di parola liberissimi; attitudine alla speculazione, idoneità alla vita operosa; profondità e acume di pensatore, e incomparabile facoltà di poeta, tanto che ben a ragione egli potè dir di sè:

Trasmutabile son per tutte guise,

e ognuno può dir di lui: ecco l' uomo vero, al quale nessuna cosa umana è straniera.

Questo modo di considerare sotto un triplice aspetto e in tre diversi momenti i simboli danteschi, che qui solo accenniamo, e potrebbe a lungo dimostrarsi con molte e citazioni e ragioni,[1] concilia le varie e discordanti opinioni degl' interpreti, mostrando che in tutte, tranne alcuna affatto repugnante e assurda, vi è una parte di vero: e non solo deve applicarsi ai personaggi che operano nella macchina del poema,

(1) Vedi la Nota a pag 39

ma anche all' altro parti, cioè ai tre Regni spirituali, alla Selva e allo tre Fiere.

Ho detto primieramente ai tre Regni, perchè anche essi sono assolutamonte allegorici; il che si dedurrebbe da ragioni di proporzione e di armonia nella composiziono del poema, quand' anche Dante stosso non c' insegnasso nella sua lottera a Can Grando, che *il soggetto di tutta l' opera considerata secondo la sentenza allegorica è l' uomo in quanto per la libertà dell' arbitrio meritando o demeritando, alla giustizia del premio o della pena è sottoposto.* Dietro a questo cenno Pietro di Dante, il Boccaccio e altri comentatori parlarono di un Inferno, di un Purgatorio e di un Paradiso, i quali sono di questo mondo, e che l' uomo trova in sè stesso secondo che si profonda nelle passioni e nei vizi, ovvero studia purificarsi, o finalmente si solleva nelle serene o tranquille regioni della virtù e della sapienza: *sapientum templa serena.* Ma meglio e più esplicitamente di tutti il Gravina nella Ragione poetica: *Volle Dante che dalla dottrina teologica dei tre stati spirituali fosse significata la scienza morale dei tre stati temporali. Poichè secondo la sua specie e proporzione la pena o premio che avviene all' uomo dopo morte dalla giustizia di Dio, avviene per qualche parte anche in vita dal proprio vizio o dalla virtù.* È notabilo che in un concetto molto consimile già aveva scritto Lucrezio:

Cerbero fiera orribile e diversa
Che latra con tre gole, e il cieco Tartaro
Che fiamme crutta e spaventosi incendi,
E le Furie crinite di serpenti,
Ed Eaco e Minosse e Radamanto
Non sono in alcun luogo, e senza dubbio
Esser non ponno: ma la tema in vita
Delle pene dovute ai gran misfatti
Gravemente ne affligge, e la severa
Penitenza del fallo, e il carcer tetro .....
I quai benchè dal corpo assai lontani

Forse ne sian, pur di temer non resta
L'animo consapevole a sè stesso
Dei malvagi suoi fatti. Or quindi fassi
La vita degli sciocchi un vivo inferno.
(Lib. 3, Trad. MARCH.)

E anche Boezio, autore così caro a Dante, sentenziava nel libro della Consolazione: *Ai malvagi è supplizio la loro stessa nequizia;* per non dir di Plutarco, il quale svolge la stessa idea in quel suo trattatello morale: *Che il vizio basta per sè a far l'uomo misero.*

Questo è il vero e profondo concetto di Danto nella sua poetica descrizione dei tre regni, e parmi che così dovesse intenderlo l'acuto ingegno di Pietro Giordani quando scriveva, che Dante *mutò al nostro mondo la sede non la natura; e così non ostante il teologico del suo barbaro secolo potè esser poeta morale e civile; con ciò utile a tutti i secoli.* (Op. V, 6, p. 134.) E per non aver posto ben mente a ciò, il buon Cesare Balbo nella Vita che scrisse del poeta, gli dà taccia di aver mosso tanti e tanti fra gli eternamente dannati *di autorità usurpata ed atroce.* Ma sia detto con pace dell'uomo illustre, questo è un prendere sul serio l'Inferno di Dante per quello di cui si parla nel Catechismo, mentre egli intendeva solo darci un simbolo o fantasma poetico, come involucro bensì di una grande idea morale; è un credere ch'egli usurpi i diritti della Divinità, mentre dannando, assolvendo o beatificando egli non pronunzia che un giudizio di storico e di moralista, mescendovi forse qualche volta un po' di passione, e l'acrimonia del satirico. Il poeta prende i suoi simboli o la materia per comporgli dalla storia o dalla natura, dalla mitologia o dalle credenze religiose del tempo; e quanto a queste, per dirlo di passata, si può notare che quando la fantasia poetica se ne impadronisce così, esse accennano quasi sempre che stanno per passare nel campo della mitologia.

Dalle credenze religiose tolse Danto il simbolo dei tre

regni oltramondani, tra i quali abbiamo visto come l'Inferno significhi in un senso generale la vita dell' uomo abbandonato alle passioni, ai vizi e alle scelleraggini così, da doversene disperare l'emenda:

Lasciate ogni speranza o voi ch' entrate.

Ora che significa la Selva selvaggia e le tre Fiere, simboli desunti dalla natura? Questo è ciò che vorrei più specialmente chiarire, perchè qui proprio sta il centro e il nodo della grande allegoria dantesca, e posto in luce questo punto se ne viene a illuminare il vero e fondamentale concetto, non che la struttura o la economia di tutto il divino poema.

Dico adunque che la Selva nella quale il poeta si trova smarrito, presa nel senso più generale, non altro significa se non quello che abbiamo visto significare l' Inferno, cioè uno stato di vita passionata e viziosa; nel che consentono, e con ragione, quasi tutti i più antichi commentatori. Ma non meno fondatamente parecchi fra i moderni vi riconoscono lo stato di disordine e di corruttela in cui era l' Italia ai tempi del poeta. Poichè abbiamo visto come Dante non tenga mai la idea nella sua astrattezza generica, ma la specifichi prima d' individuarla in un oggetto particolare simbolico. Così la dialettica della interpretazione dantesca legittima e compone il conflitto delle opposte opinioni, vere in parte e solo false in quanto son negative e non colgono che un lato della intera idea. Rifiuta solo le assolutamente false e repugnanti, come ad esempio è quella del Marchetti che la selva simboleggi l' esilio di Dante: poichè, lasciando stare altre intime repugnanze, egli è evidente che l'azione del poema cadendo nel mille trecento non poteva Dante trovarsi allora in esiglio, se questo solo circa due anni dopo gli sopravvenne.

La Selva adunque o l'Inferno essendo sotto diversa forma lo stesso simbolo, l' Inferno sarà come la selva un adombramento anche di ciò che era l'Italia contemporanea di

Dante. Il che mostra come qualche idea dello strano Rossetti, quella per esempio, che la città di Dite accenni a Firenze, il Pozzo di Cocito a Roma, potrebbe non essere in tutto fantasticheria. Certo è che nel descrivere l'Inferno e nel popolarlo, Dante richiama del continuo il pensiero ai luoghi varj d'Italia o ad Italiani dell'età sua; ma in questa parte materiale del simbolo non bisogna insister troppo, chi non voglia dare nello stravagante e nell'assurdo.

Nè la Selva soltanto è pel significato una stessa cosa coll'Inferno, ma il Colle a piè del quale Dante giunse senza poterlo salire, e il Sole che ne veste coi raggi le spalle, altro non sono che il Monte del Purgatorio, che egli potrà ascendere condotto da Virgilio, e il Cielo a cui verrà sollevato per opera di Beatrice. Perciocchè deve ritenersi che il canto primo dell'Inferno è la protasi o prologo di tutto il poema, dove, come era convenevole, si propone sommariamente e si accenna in iscorcio tutto quello, che più largamente e sotto altre forme sarà poi rappresentato nel processo dell'opera. Che così fosse lo voleva la ragione dell'arte, di cui Dante è rigido osservatore, e che sia, basta a persuadercene, non che altro, l'osservare come esso canto ridondi sul numero di trentatrè assegnato a ciascuna cantica. La quale considerazione parrà di non poco peso a chi sa come Dante si compiacesse di speculare sui numeri alla pittagorica, e che il ternario è il principio sacro della sua simbolica aritmetica, come il cono e il cerchio sono della geometrica, per modo che in ogni parte così interna come esterna della Divina Commedia domina e si riproduce la tricotomia; la quale infatti è forma compiuta e armonica per eccellenza. Questa corrispondenza di simboli di cui ragiono, è accennata in più luoghi da Dante, ma con tratti sfuggevoli o mezzo velati, quasi volesse ad un tempo svegliare e mettere a prova la sagacità del lettore. Infatti se l'Inferno è detto da lui il regno *dei veri morti* sul cui ingresso è scritto: *lasciate ogni speranza,*

nella selva vi è il passo: *Che non lasciò giammai persona viva.* Nella selva stessa trovasi una *fiumana onde il mar non ha vanto,* fiumana che ha dato non poco da fare agl' interpreti; e nell' Inferno scende un fiume formato dal pianto delle successive generazioni (delle quali è emblema quel colosso di varj metalli posto da Dante nel monte Ida di Creta); il qual fiume prende diverso nome e natura secondo le varie regioni infernali che percorre, e giunto all' ultimo fondo vi si agghiaccia nel lago di Cocito: e così anco di questo, che è una stessa cosa con quello della selva, *il mar non ne ha vanto.* La selva più volte è chiamata *valle,* e *valle d' abisso* l' Inferno. Avviandosi per discendere in questo il poeta entra per *cammino alto e silvestro,* e quando è già molto inoltrato nella discesa continua a chiamare *silvestro* il cammino, e finanche *selva* l' Inferno. E ciò in un passo notabile del canto quarto, dove in modo un po' equivoco e quasi in onimma, ma certo coll' intento d' insinuare quello che noi diciamo, scrive:

Non lasciavam d' andar perch' e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva, dico, di spiriti spessi.

La corrispondenza tra il Colle della selva e il Monte del Purgatorio è anche più evidente, sì per la somiglianza nella forma del simbolo, sì per le parole del poeta. Infatti se dell' uno egli si fa dire da Virgilio in atto di esortazione:

Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?

dell' altro così gli favella Beatrice coll' ironia del rimprovero:

Come degnasti d' accedere al monte?
Non sapei tu che qui è l' uom felice?

I quali versi sono così fra loro somiglianti per forma e per significato che basterebbero senz' altro a stabilire l' identità da me propugnata, e si direbbero fatti dal poeta a bella

posta perchè servissero a rivelarla. Ma tutto questo si farà anche più manifesto quando si svolga dal velame allegorico e si esponga l'idea primordiale, che informa quasi anima il divino poema, e gli dà significato. Imperciocchè come accade generalmente nella scienza che dai fatti osservati si viene per induzione alla idea che gli governa, e questa poi è luce e riprova dei fatti stessi; così dall'attento studio dell'allegoria si ricava il pensiero che vi è nascosto, e questo a vicenda chiarisce meglio tutte le parti e le rispondenze di essa allegoria. Mi studierò quindi di farlo in succinto.

A quella matura età, che l'uomo assonnato prima dai sensi, volge lo sguardo più attento sopra sè stesso e le cose umane, Dante (l'Uomo vero, l'Italiano del suo tempo) si fa a considerare lo stato di disordine, di corruttela, di miseria in cui è l'umanità e più specialmente l'Italia, scaduta dall'antica grandezza, lacera dalle fazioni, divisa in repubblichette rissose, insalvatichita dalla barbarie; ed ecco la selva selvaggia ove si trova smarrito. A lui atterrito e angosciato da siffatto spettacolo sorge in mente l'ideale di uno stato dove al contrario potrebbero regnare l'ordine, la virtù, la civiltà, la felicità; al quale si deve con ogni sforzo e di continuo aspirare, e per quanto è possibile conseguirlo. Ed egli infatti vi tende, ma tosto vede fargli intoppo a progredire tre male disposizioni della umana natura, e per rispetto all'Italia d'allora tre Potenze, che ne erano quasi la personificazione e l'immagine vivente. E queste sono le tre Fiere, le quali come precisamente e più in particolare si abbiano a interpretare lo diremo fra poco. Sgomentato allora si abbandona, se non che per benignità di Provvidenza lo soccorre all'uopo Virgilio, ossia (come già sopra dichiarai) la Ragione o la Sapienza latina, che sebben *fioca* per il lungo silenzio dei secoli barbari, cominciava a farsi udire di nuovo. Da essa apprende che non per *un corto andare*, ma *tenendo altro viaggio* più lungo poteva giungere alla meta, ossia che non cogl'impeti, sebben generosi, di chi

dico: la linea rotta è il cammino più corto, o vorrebbe precipitare o sforzare la natura delle cose; ma col lento apparecchio, col lungo tirocinio delle discipline morali e civili si può avanzare nel bene. Egli allora si dà a meditare profondamente sulla natura dei vizj e delle virtù, come gli uni si emendino, le altre si conseguiscano; sui mali che affliggon la patria e sul modo di sanargli. Indi per bandire con più efficacia quei veri che ha meditato, compone e adorna i suoi pensieri in forma di un gran poema, sapendo che la poesia fu sempre strumento principalissimo a incivilire i popoli; scrive la Divina Commedia. Ecco il suo viaggio misterioso pei tre regni dello Spirito, ecco come giunge alla cima del *dilettoso monte, principio e cagione di tutta gioia.* Lassù in contrapposto della selva selvaggia verdeggia la divina foresta del terrestre paradiso, figura e ideale di quella perfetta civiltà, che Dante vedeva in un attuarsi sempre maggiore di scienza e di moralità: e ciò singolarmente mediante l'accordo e la cooperazione dei due poteri, il temporale della monarchia e lo spirituale del pontificato, che ridotti e mantenuti nei loro veri e naturali confini mostrassero agli uomini la doppia strada, l'uno del mondo, l'altro di Dio. Questa era la sua Roma, ma pur sempre una Roma terrestre, dove l'uomo è *silvano* (sylva da ὕλη materia), e al di sopra della quale vi è *la Roma di cui Cristo è romano,* cioè la città dello spirito, la contemplazione delle cose eterne, l'aspirazione perpetua verso l'infinito. Cotesto è veramente il regno della luce, simboleggiato nei nove cieli e nell'empireo, dove Dante s'innalza guidato da Beatrice, e che già egli aveva pure emblematicamente preaccennato nel pianeta, *Che mena dritto altrui per ogni calle.* Tale è il concetto sopra cui il divino poema è costruito; e dalla breve esposizione di esso parmi che risulti assai più chiaro quel riscontro di simboli e quella identità del loro significato, che io voleva dimostrare.

Ma si opporrà: Se cotesti emblemi esprimono veramente,

come tu dici, una stessa cosa, com' è che si vedono cambiare in gran parte di forma e di apparenza? come mai la selva diviene a un tratto una immensa cavità in figura di cono compartita in nove cerchi, dove di grado in grado si puniscono le varie specie di peccati; cavità la quale va ad appuntarsi nel centro della terra, e di cui nell' ultimo fondo sta piantato Lucifero *il verme reo che il mondo fora*, ossia il gran principio di quel male, che quasi interno baco guasta il bel frutto della creazione? Rispondo che ciò deriva da una cagione tutta subiettiva, come usano dire i filosofi; dalla posizione e dal modo diverso onde queste cose sono considerate. La selva è la vita viziosa di questo mondo *sentita;* l'Inferno è la stessa cosa, ma *intesa*. Appena Dante ha al fianco Virgilio, ossia la Ragione, passa dalla regione relativa e fenomenale della sensibilità, nella assolutezza della idea eterna; onde non è maraviglia che tutto gli si appresenti sotto altro aspetto. Con cotesta guida pare che si ricacci nel più fitto della selva (*entrai per lo cammino alto e silvestro*), mentre si avvia per uscirne; quando egli discende potrebbe dirsi con verità che sale; il malo stesso gli è mezzo al bene, e infatti Gerione lo porta in groppa, Lucifero gli fa scala col pelo. Era quindi ben naturale che il regno della confusione e del disordine gli apparisse innanzi in forma così diversa, e tutto ordinato in numero e in misura; poichè per opera della intelligenza tutto si determina, tutto acquista il suo vero valore, tutto si pone a suo luogo. La ragione in somma del mutamento sta in ciò, che il poeta penetrando colla speculazione la superficie del fenomeno è sceso nella profondità della idea, rappresentata pur essa simbolicamente in grazia della poesia.

Vediamo ora quel che significano le tre Fiere. Dimostrato che la Selva è una cosa stessa coll' Inferno, non è così arduo a provare, che esse nel senso più generale sono immagini dei tre vizj capitali, che Dante alluoga in tre distinte regioni di esso Inferno: cioè a dire la Lupa è l' Incontinenza

punita in quattro cerchi fuori dolla città di Dite ; il Leone la Violenza; la Lonza la Frode; vizj che stanno più abbasso perchè più gravi, secondo che il poeta discorre a lungo nel canto undecimo della prima Cantica, attenendosi alle dottrine etiche di Aristotilo, e sulla norma di quollo costruondo il suo Inferno. Nel senso poi più detorminato e speciale, che già vedemmo esser il secondo elemento da investigarsi nella simbologia dantesca, le tre Fiere saranno tre potenze nelle quali quei tre vizj prendevano realtà come di cosa viva e presente. Ed io consento pienamente con quelli, che vedono nella Lonza le italiane repubbliche e segnatamento Firenze, nel Leono la Casa di Francia, nella Lupa la Curia romana. Quosto significato si fa certo per alcuni passi del poema, cho altrimenti riuscirebbero inintelligibili e quasi assurdi, come quello dove si parla dolla Lupa cacciata dal Veltro di villa in villa, e rimessa finalmente nell' Inferno ; ma non è il solo, come si avvisarono il Dionisi, il Marchetti ed altri, perchè Dante subordina, come è dovere, la idea politica alla idea morale, o sempre, nel modo che si è visto, la particolare alla generica.

Così la mia interpretazione si accorda colla comune intorno al senso politico di questi tre simboli ; quanto al significato morale in parte conviene, e in parto si dilunga da quella di tutti gl' interpreti antichi e moderni, i quali, come è notissimo, spiegarono la Lonza per la Libidine, il Leono per la Superbia, la Lupa per l' Avarizia. Quanto al Leone il dissenso non è grande, perchè non molto è il divario fra la superbia e la violenza : pure deve dirsi che la natura del simbolo è meglio adatta a esprimer questa che quella. *Insani leonis vim* disse anche Orazio, perchè questo fortissimo degli animali è il vero tipo della violenza, ossia di quella forza cieca e feroce, che Dante chiama anche bestialità. Secondo il Manzoni cotesta forza feroce per opera degli animali ragionevoli *possiede il mondo e si fa chiamare diritto*, ma la è pur sempre *bestialità*, che suolo infamarsi proverbialmonto col

nome di ragion leonina, *Nominor quia leo.* E si noti come la testa alta, la rabbiosa fame, il far tremar l'aria, che il poeta attribuisce al suo leone, siano tutti segni molto proprj di violenza, e riscontrino coll'*ira bestiale* del Minotauro, o colla *cieca cupidigia e l'ira folle* di coloro *Che dier nel sangue e nell'aver di piglio*; l'uno posto all'entrata, gli altri puniti con sangue bollente nel cerchio dei violenti. Il simbolo poi del violento Leone era più d'ogni altro adattato per adombrare la Casa di Francia, a cui Dante in più luoghi rimprovera abuso di forza e ferocia, e che aveva per insegna anche il Leone; ondo il poeta minacciando al secondo Angioino di Napoli la vendetta dell'Aquila, ossia dell'Impero, scriveva:

. . . . tema degli artigli
Che a più alto leon trasser lo vello.

Quanto alla Lupa io non nego già che non significhi anche l'avarizia, perchè è uno dei vizj che Dante comprende sotto il nome generico d'Incontinenza; gli altri sono la lussuria, la gola, la prodigalità, l'iracondia. Ora chi ponga mente a quelle parole con cui il poeta ritrae la lupa; *carca di tutte brame; molti son gli animali a cui si ammoglia,* crederà facilmente che non uno, ma più vizj abbia voluto con éssa adombrare; tanto più che anche nel Purgatorio, ha figurato tutte le specie di sensualità, che è quasi una stessa cosa coll'Incontinenza, nell'unica immagine di *una femmina balba, Negli occhi guercia e sovra i piè distorta, Colle man monche e di colore scialba.* Questo simbolo poi si adatta bene non tanto alla brama dell'oro, quanto anche ad altre, come dei cibi e delle voluttà, dicendosi comunemente lupi i grandi divoratori, e lupe alla latina le meretrici, e lupanari i postriboli. Nè riesce meno calzante applicandolo in senso politico alla Curia romana, sì perchè la Lupa fu antichissima insegna di Roma, sì perchè i Papi erano a capo del partito guelfo, e guelfo in tedesco significa lupo; quanto anche più perchè la Chiesa

corrotta più volte è rappresentata da Dante sotto immagine di meretrice, e le sue prevaricazioni son dette prostituzioni e adulterj. E quantunque, a dir vero, il vizio che il severo poeta più riprende nei Papi e in generale nei cherici sia l'avarizia, *che usa in loro il suo soperchio;* pure non gli franca dall' altre pecche, e nel Purgatorio, per mo' d' esempio, mette Martino IV fra i golosi a purgare col digiuno le anguille di Bolsena affogato nella vernaccia, il qual Martino, se si ha a credere a Benvenuto da Imola, *majorem curam habuit anguillarum quam animarum.*

La spiegazione che io do della Lonza nel senso morale e generico è affatto diversa da quella di tutti quanti gl' interpreti, i quali la intendono per la Lussuria; ed io per la Fraude. Quanto alla sua significazione politica tengo anch'io per fermo che sia immagine di Firenze, o in generale delle repubbliche di quel tempo. Può infatti notarsi come i loro screzj o dissidj perpetui sieno bene espressi dalla pelle *maculata* o screziata della Fiera, mentre il suo esser *leggera e presta molto* è nota significantissima di quella leggerezza e mutabilità, per cui Dante diceva a Firenze:

. . . . A mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre
Leggi, moneta ed ufficio e costume
Hai tu mutato e rinnovato membre?

Questo significato politico, che può dirsi certo, è una fra le molte prove ch' io posso allegare a confortare la mia opinione, e dimostrar falsa la contraria su quello morale. Poichè fra i due sensi deve pur correre una corrispondenza, l' idea generale, come vedemmo, si dee poter riflettere nella speciale, e questa esser quasi una viva espressione di quella. Or come potrebbe ciò dirsi della Lussuria rispetto alle repubbliche di quella età? Dante, è vero, per bocca di Forese riprende aspramente l' inverecondia delle donne fiorentine, e per quella del-

l' avo Cacciaguida le lascivie del nuovo Sardanapalo, giunto in Firenze *a mostrar ciò che in camera si puote;* accenna la vita mondana, ch' egli stesso aveva per qualche tempo menato insieme con quel suo amico e parente Forese, il fratello della bella Piccarda. Ma con tutto questo non è certo il vizio della lussuria quello che più allora signoreggiava le nostre città; ma sì tutti quelli, che Dante comprende sotto il nome di Fraude, come la baratteria, il ladroneccio, il commettere scandali e scismi, la falsità, il tradimento. E in fatti di Fiorentini o Toscani tutti macchiati di siffatte malvagità son piene le bolge infernali dove la fraude è punita, mentre neppur uno ne trovi nel cerchio dei lussuriosi.

Le macchie di cui è seminata la pelle della Lonza accennano a vizio multiforme come la Fraude, anzichè a semplice come la Lussuria, oltre che ben denotano la natura sempre varia e cangiante dei furbi e dei fraudolenti, che *versuti* e *versipelles* furono detti dai Latini; o πολύτροπον, cioè uomo di varj costumi è detto da Omero quell' astuto Ulisso, che Dante pone in una delle fosse di Malebolge. Carattere della sincerità è l' esser semplice, intera; come dell' astuzia e dell' inganno è l' esser doppio, vario e versatile. Onde anche stellionato fu appellata dai giuristi l' azione dolosa dallo stellione o tarantola che è animale, siccome Ovidio lo descrive: *Variis, stellatus corpora guttis.* La pelle della Lonza è detta da Dante in altri passi *dipinta;* che fa buon riscontro con *gente dipinta* detto degl' ipocriti, razza pessima di fraudolenti. E in altro luogo il poeta la nomina *gaietta,* il che ne rammenta la bella pittura che della Fraude fa l' Ariosto:

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d'occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel che dicesse ave.

La *leggerezza* e *prestezza* che il poeta le attribuisce potrebbero indicare il falso e il vano, che è nelle parole e negli

atti dei fraudolenti, o quella prontezza d'ingegno e destrezza che ci vuole a trovare, come essi fanno, ripieghi, scappatoie e sotterfugi d' ogni maniera.

Anche solo in sè stessa, cotesta fiera, la quale nessuno sa accertare se sia pantera, leopardo o lince, era con la sua natura così mal definita o fluttuante fra tre specie diverse di animali, propriissima a rappresentare un vizio, che ama sempre tenersi nell' equivoco e nell' ambiguo. I più, è vero, la intendono per pantera (meglio direbbero una specie di piccola pantera più domesticabile delle altre, detta in francese *once*, o di cui vedi Buffon); e dicono che bene esprima la Lussuria, perchè animale libidinoso. Ma di questa libidine della pantera i naturalisti non parlano. Plinio invece e anche Brunetto Latini nel Tesoro narrano di questa un costume veramente di bestia fraudolenta, come è l' allettare a sè gli animali colla dolcezza dell' odore che spande intorno, nascondendo però la testa che gli spaventerebbe; o così attirati divorarsegli. Ma forse Dante intendeva piuttosto la Lince o Lupo cerviero (lonza si origina evidentemente da *lynx*) animale creduto di vista così acuta da penetrare fino i corpi opachi, come oculatissimi pur troppo sono coloro che fanno il mestiere di aggirare e metter di mezzo il loro prossimo. Notò il Landino che Omero fa indossare al lascivo Paride una pelle di leopardo, e Virgilio addobba le Ninfe seguaci di Venere con pelle di lince, *maculoso tegmine lyncis*. Ma se i due antichi poeti intendessero con ciò dinotare la lascivia, come il Landino crede, non so: ad ogni modo Dante che ben conosceva il passo di Virgilio, e ne trasse quel suo verso *che di pel maculato era coverta*, poteva bene interpretare quella pelle per le azzimature, i lisci, *il viso dipinto* (Parad. XV) e in generale tutte le arti ingannevoli delle seduttrici e dei seduttori, che egli pone in Malebolge tra i fraudolenti. E come mai se la Lonza fosse la Lussuria poteva per Dante esser cagione a sperar bene di essa *l' ora del tempo e la dolce*

stagione, la mattina cioè e la Primavera? Della prima di esse non dice il Petrarca:

> E gli amanti pungea quella stagione
> Che per usanza a lacrimar gli appella?

E della seconda lo stesso *mastro profondo di amore,* come l'Alfieri lo chiama, cantò gentilmente:

> L'aria, l'acqua, la terra è di amor piena,
> Ogni animal di amar si riconsiglia;

e Lucrezio con quella sua pienezza di aura poetica e di entusiasmo così nella invocazione a Venere:

> Nam simul ac species patefacta est verna diei,
> Et reserata viget genitabilis aura favoni
> . . . . capta lepore
> Illecebrisque tuis omnis natura animantum
> Te sequitur cupide.

Tale ora e tale stagione non erano, come si vede, molto atte a rassicurare contro la sensualità; mentre Dante poteva all'apparire della luce, quando più sveglia è la mente, confidarsi di vincere quel vizio, che cerca alle sue insidie le tenebre; e la primavera, stagione in cui il mondo fu creato e redento, parla di amore di dolcezza di benignità, e dispone contro quello che è *proprio male dell' uomo,* come in un luogo dice il poeta della Fraude.

Ma finalmente vi è un passo nel XVI dell'Inferno, dove Dante stesso dà la chiave di questo simbolo, e quindi anche del resto dell' allegoria. E là dove si narra come, percorso tutto il cerchio dei Violenti, giungono i due poeti all' orlo della ripa, dalla quale si discende nel sottoposto cerchio dei Fraudolenti. Dante per ordine del maestro si scioglie una corda che aveva cinta, e colla quale dice che aveva sperato *Prender la lonza alla pelle dipinta*; la porge a Virgilio, e questi la getta giù nell' alto burrato. A quel cenno

si vede venir su una figura mostruosa, a cui il poeta dà il nomo di Geriono, o apertamente lo dichiara *sozza imagine di Frode*. Ecco dunque un primo fatto notabilissimo: quella corda con cui Danto sperò prender la Lonza è il mezzo del quale usa Virgilio a pronder Gerione; dal che si argomenta ragionevolmento affinità fra i due simboli, e cho se Gerione è la Frode, la Lonza sarà la stessa cosa. Ma parmi cho ciò divenga affatto evidente, quando si badi alla rassomiglianza della pittura che fa di entrambi il poeta. Se la Lonza ha la pello *gaietta* o *dipinta*, so è *leggera e presta molto*, Geriono dal canto suo ha *pelle benigna*, è tutto *dipinto di nodi e di rotelle*, è così veloce, cho compiuto appena l' ufficio suo *si dilegua come da corda cocca*. Cho vuolsi di più a persuadorne cho Geriono rappresenta nell' Inferno quello che nolla Selva la Lonza, cioè la Frode non la Lussuria; e cho tutto quello cho dissi sulla identità così di questi duo come di tutti gli altri simboli è ben fondato, e, se pur non m' illudo, irrepugnabile?

Nasce anche naturalmento curiosità di sapere che sia quella corda, con cui Danto sperò pigliar la Lonza, e Virgilio piglia Gerione; sul fatto della quale i chiosatori dicono le più strane cose del mondo, fra lo altro che sia il cordone dei frati francescani. Dante alla maniera biblica dinota col nome di corda ogni specio di virtù, onde parlando di Pietro d' Aragona dice:

D' ogni valor portò cinta la corda.

E qui pure la corda è per certo una virtù, atta a vincere e signoreggiare la Frode; è insomma, se non erro, quel buono accorgimonto col quale l' uomo d' intollotto non solo sa schermirsi dalle insidie dei tristi, ma gli domina a suo talento, o gli fa servire, se bisogna, ai suoi fini. Così Virgilio si fa portaro in groppa col suo alunno da Gerione nel fondo di Malebolge, govornando il mostro nella discesa quasi come buon cavaliere la sua cavalcatura.

Ancora si domanderà come è, che se le tre Fiere della selva sono i tre vizj capitali puniti in Inferno, appariscono nei due luoghi con ordine tutto inverso, onde quello per esempio che appiè del Colle pareva a Dante l'ostacolo il più formidabile, cioè la Lupa, si trova nell'Inferno essere il vizio men grave dei tre, tanto che si gastiga in quattro cerchi fuori della città di Dite. La risposta è in quello che già dissi sopra, cioè che l'Inferno e la Selva sono sostanzialmente identici, ma variano di forma e di apparenza pel modo diverso di considerargli, per la diversa posizione. Una è la regione del sensibile e del relativo, l'altro dell'intelligibile e dell'assoluto. Qual maraviglia che le stesse cose ci si mostrino così diverse d'ordine, di gravità d'importanza, se sono appreso col senso e in certe condizioni di luogo e di tempo, ovvero contemplate dall'intelletto nell'assolutezza ed eternità dell'idea?

I pensieri che son venuto esponendo sin qui sulla natura della forma allegorica usata da Dante, e sul senso vero della sua principale allegoria, a me paiono di qualche rilievo, e degni di esser considerati sì per rispetto all'arte poetica, come alla più retta interpretazione del sacro poema. Poichè spettano per l'una parte a quello che ha forse di più originale e di meno studiato finora il poetare dantesco, e per l'altra non toccano una questione di mera curiosità storica, ma l'ordine la disposizione la simmetria architettonica della Commedia, e il concetto più profondo e più vero che la informa. Trattasi di chiarire il principio pel quale Dante trovò modo di significare in forma poetica tutta una grande filosofia morale e civile, pel quale potè formare in una immensa architettura simbolica che abbraccia cielo e terra, e chiamarvi a rassegna gli uomini non pur della sua, ma di tutte le passate generazioni, componendo così la vera epopea umana e divina, e dandole, quello che sembrerebbe impossibile, fra una varietà infinita la più rigorosa unità. Certo, Dante si può stu-

diare anche per la parte soltanto della forma, e vi è luogo ad ammirare bellezze di lingua, di poesia, di eloquenza, quanto e più che in altra opera di poeta; ma nessuno potrà misurare l'altezza e vastità di cotesta mente, nessuno comprendere il segreto della sua arte, se non si studiano e si dichiarano anche queste questioni di forma allegorica e di allegoria.

E qui un curioso quesito potrebbe proporsi: com' è mai che la Divina Commedia, la quale, a giudicarne secondo i principi della estetica tedesca, e segnatamente di Hegel, fu concepita in un modo doppiamente prosaico, perchè subordinata a un fine pratico di morale e di politica, e perchè il poeta partendo dall' idea astratta cercò dipoi le forme simboliche che la rivestissero, come è, dico, che sia poi riuscita nel fatto un miracolo di poesia. Siccome di questo fatto a nessuno è lecito dubitare, resta che si dubiti di certi principj, troppo assoluti di estetica, quand' anche chi gli stabilisce si chiami Giorgio Hegel, intelletto profondo quant' altro mai. Il quale per altro in contradizione coi suoi principj e quasi dissimulando il vero, ove gli occorre parlar di Dante, altamente lo ammira e scrive di lui come pochi saprebbero. Certo è, malgrado le teorie, che la natura ci apparisce in generale bellissima, quantunque nel suo magistero miri a ben altro che al solo fine di produr la bellezza, e quantunque ella sia prima la logica astratta e poi il poema vivente delle idee divine. Ma forse il poetare così non si addice o non riesce bene fuor che agli Dei.

NOTA.

Si osservino per esempio le seguenti terzine del canto primo, nelle quali si fa dar conto a Virgilio di sè medesimo:

Quand' i' vidi costui nel gran diserto:
  Miserere di me, gridai a lui,
  Qual che tu sii, od ombra od uomo certo.
Risposemi: non uomo, uomo già fui,
  E li parenti miei furon Lombardi,
  E Mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Julio* ancorchè fosse tardi,
  E vissi a Roma sotto il buon Augusto
  Al tempo degli Dei falsi o bugiardi.
Poeta fui e cantai di quel giusto
  Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
  Poi che il superbo Ilïon fu combusto.

In questo passo Virgilio favella di sè come individuo, e come simbolo della Sapienza latina. Nel secondo e ultimo terzetto parla di sè come individuo, se ne togli quelle parole *Non uomo*, colle quali si accenna assai chiaramente, mi sembra, alla trasformazione dell'uomo in simbolo. Non è solo *uomo certo*, ossia limitato determinato come l'individuo; è anche *ombra*, cioè adombramento, rappresentazione d'idea. E tale idea come speciale di *Sapienza latina* si accenna benchè assai oscuramente in quei versi:

Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
  E vissi a Roma sotto il buon Augusto;

passo che è stato sin qui la croce degl'interpreti. Il vero Senno latino, secondo Dante, era nato sotto Giulio Cesare, che primo formò il concetto di comporre lo stato romano a monarchia, quando come dice il poeta: *il ciel volle Ridur lo mondo a suo modo sereno;* e cotesto Senno si era mostrato in tutta la sua maturità, aveva vissuto sotto il *buon Augusto*. Le parole *ancorchè fosse tardi* esprimono forse un rammarico che questo gran fatto non fosse accaduto prima, benchè in senso letterale possano anche significare che Virgilio era nato ad ogni modo sotto l'impero di Cesare, perchè se questi quando il poeta nacque

non era signore di fatto, era però di diritto e in potenza. Tutto questo secondo le idee un po' strane di Dante circa la Monarchia. Alla significazione simbolica che accenniamo qui, si allude anche in quel verso: *Chi per lungo silenzio parea fioco*, il quale si adatta benissimo alla Sapienza antica dei Latini suscitata dall'Alighieri, e forse non egualmente bene si addirebbe a Virgilio considerato solo come poeta, poichè egli non fu mai del tutto *in silenzio* anche durante i secoli della barbarie.

Che Virgilio sia inoltre figura della Ragione umana apparisce da infiniti passi del poema dove è detto ora *Mare di tutto il senno*, ora *Quel savio gentil che tutto seppe;* ora *Sole che sana ogni vista turbata.* E il Bettinelli, che vituperava Dante avendolo poco letto e meno inteso, lo appunta anche di far parlare Virgilio su cento cose che per nessun modo poteva conoscere. Ma si sarebbe risparmiato tale appunto quando avesse potuto farsi capace che Virgilio nel poema di Dante è qualche cosa di più che solo l'autor dell' Eneide.

Mi piace aggiunger qui un'altra osservazione. Taluno si maraviglia che Dante con bizzarro anacronismo faccia dire a Virgilio che i suoi parenti furono lombardi. Il che non è fatto, io credo, senza intenzione, ed ha attinenza a quella significazione simbolica del personaggio, della quale si tratta. Nella Italia superiore, che Dante comprendeva tutta o quasi tutta col nome di Lombardia, chiamando talora lombardi anche i Veneti, si mantennero sempre più vive le tradizioni di unità italica e di monarchia, che erano l'ideale del poeta: e ciò perchè cotesta parte d'Italia per maggior lontananza meno sentiva gl' influssi della sede papale, principio e causa perpetua delle nostre divisioni. Di là Dante aspettava il Veltro liberatore, la cui nazione doveva esser tra *feltro* e *feltro;* parole, colle quali si circoscrive, un po' enimmaticamente, al modo dei vaticinj, la regione transappennina, che dal Friuli, ove è Feltre, si stende all'estrema Romagna, dove è il Montefeltro: e ciò con probabile allusione ai più potenti Ghibellini, lo Scaligero e il Faggiolano. Cotesto Veltro venendo così dall' Italia superiore sarebbe salute dell' *umile* ossia bassa Italia, dove la Lupa, ossia la Curia Romana, avea sede e padroneggiava. Può anche notarsi che il nome di Lombardo, Dante lo usa quasi sempre come ad onore; *Anima lombarda* chiama il magnanimo Sordello, *gran Lombardo* lo Scaligero, e del buon Guido dal Castello dice che meglio si noma

Francescamente il semplice Lombardo.

